

L'INTERVISTA**Benedetto: «In aula non diamoci del tu»**

BALlico / APAG. 6

**GIUSEPPE BENEDETTO**

AVVOCATO PENALISTA, È PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE EINAUDI

«Una formidabile corporazione, che si chiama Anm ed è di gran lunga la più forte del Paese, si mette di traverso»

«Finalmente ora c'è un ministro che sul tema ha scritto interi tomi: mi auguro abbia la forza di resistere alla politica politicante»



Giuseppe Benedetto, penalista e presidente della Fondazione Einaudi, domani a Trieste per la presentazione del suo libro "Non diamoci del tu"

«In un'aula di giustizia occorre tenere le distanze Separazione delle carriere nodale per la svolta»

L'INTERVISTA

MARCO BALLICO

«**S**enza la separazione delle carriere qualsiasi riforma della giustizia rischia di essere vanificata». L'avvocato penalista Giuseppe Benedetto, presidente della Fondazione Einaudi, lo ribadirà domani pomeriggio a Trieste, dove è in programma, con inizio alle 17 nella Sala Tiziano Tessitori del palazzo del Consiglio regionale di piazza Oberdan, la presentazione del suo libro "Non diamoci del tu" (Rubbettino editore), che ha tra l'altro la prefazione (scritta prima dell'incarico) del ministro della Giustizia Carlo Nordio. All'incontro, moderato dalla direttrice del Piccolo Roberta Giani, parteciperanno anche il presidente della Regione Massimiliano Fedriga e il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove.

Perché questo titolo, "Non diamoci del tu"?

«Perché dobbiamo far sì che non si diano del tu tutti i principali protagonisti del processo penale. A cominciare dal pm e dal giudice, per finire con l'avvocato, che è una delle tre parti del processo. I ruoli sono differenti in Costituzione e per legge e dunque, in un'aula di giustizia, è opportuno che la distanza venga mantenuta».

Nel libro non mancano gli esempi a conferma della tesi. Ce ne racconta uno?

«Con la riforma del codice

di procedura entrato in vigore dal primo gennaio 1989, il cosiddetto codice Vassalli, quando si passò da una modalità di tipo inquisitorio a una di tipo accusatorio, il pm, da uno scranno che era accanto a quello del giudice, è sceso nel tavolo di fronte al giudice, accanto all'avvocato. Non è solo un fatto fisico, ma plasticamente il senso di cos'è un codice accusatorio, in cui le due parti, difesa e accusa, devono stare sullo stesso piano e il giudice è effettivamente terzo».

Ma perché fa così paura che si concretizzi la separazione delle carriere?

«Una formidabile corporazione, che si chiama Anm, ed è di gran lunga la più forte del Paese, si mette di traverso. Questa magistratura militante trascina purtroppo anche magistrati che la pensano diversamente. Del resto, una Casta, quando diviene tale, ha poi difficoltà a rientrare nell'alveo della Costituzione. Non uso il termine a caso. Dieci anni dopo la riforma, nel 1999, è stato modificato l'articolo 111 della Costituzione, che parla proprio del giudice terzo. Giudice terzo che non può che essere quello che prevede una separazione netta delle carriere».

Che cosa manca per l'ultimo passo?

«È il passo che sta cercando di percorrere da tempo la Fondazione Einaudi, assieme all'Unione delle camere penali. C'è una proposta di legge di iniziativa popolare depositata

in Parlamento da sette anni e che in queste settimane ha iniziato l'iter alla prima commissione Affari costituzionali della Camera».

Crede che si arriverà al traguardo?

«Credo che sia possibile farlo perché finalmente c'è un ministro che, sul tema, ha scritto interi tomi. Penso che Carlo Nordio sarà conseguente con quanto affermato in tutta la sua vita, ma, anche se ci sono le condizioni, il cammino sarà comunque difficile e accidentato. La corporazione è infatti, se possibile, ancora più potente».

Nordio è il miglior ministro possibile?

«Lo è. Mi auguro abbia la forza di resistere alla politica politicante. Un segnale positivo dell'impostazione garantista di Nordio è l'ipotesi che approdi in Parlamento l'abrogazione dell'abuso d'ufficio. Come pure sembra che si vogliano stoppare i soprusi resi possibili dalle intercettazioni. Fermo restando che solo la riforma di sistema, appunto la riforma delle carriere, potrà determinare la vera svolta».

Che cosa risponde a chi parla di indipendenza della magistratura a rischio?

«L'indipendenza della magistratura è a rischio solo per chi non ha letto il nostro disegno di legge. Noi siamo contrarissimi a portare il pm sotto l'esecutivo e abbiamo previsto due Csm: quello di chi giudica e quello di chi accusa. Non c'è alcun limite all'indipendenza».

La riforma Cartabia è stata un'occasione persa?

«Mica tanto. Quella riforma non ha inciso profondamente sul sistema, ma, ridotto a uno solo il passaggio di carriera tra chi giudica e chi accusa, supera il fenomeno delle porte girevoli, che determinava conseguenze paradossali. Ci sono poi altri elementi di novità interessanti, uno per tutti il fascicolo delle performance, in base al quale si può valutare il lavoro del magistrato, unico funzionario dello Stato che non si fa giudicare da nessuno».

Ogni tanto, però, accade.

«E si tocca il 99,7% dei giudizi positivi. Un dato che offende l'intelligenza degli italiani. Eppure, sono stati capaci di scioperare sul fascicolo delle performance».

Come valuta, in questa fase, le posizioni della politica?

«A sinistra non sento più parlare di giustizia, e invece sarei non poco curioso di conoscere il pensiero del Pd di Schlein. A destra mi pare ci siano linee un po' contrastanti. Ma è in Parlamento che devono emergere le posizioni. Spero che si faccia chiarezza e che ognuno si assuma le proprie responsabilità».

Un commento sul caso Cospito?

«Stendo un velo pietoso. Al di là di torti o ragioni, è una vergogna avere investito il magistrato di una vicenda che può avere implicazioni politiche o amministrative, ma non certamente penali. Ci conferiamo una Repubblica panpenalistica». —